

Europa **marche** news



Università
degli Studi
di Urbino
Carlo Bo



DG Istruzione e cultura
Cattedra Jean Monnet
in European Law

Periodico
di politiche,
programmi
e studi europei

PUBBLICAZIONE DEL CENTRO EUROPE DIRECT MARCHE DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI URBINO "CARLO BO"

Urbino, 9 novembre 2009

n. 91

Speciale

"20° anniversario della caduta del Muro di Berlino"



Editoriale

Costruire, non dimenticare

di Marcello Pierini

Ricordiamo il ventesimo anniversario della caduta del Muro di Berlino, un avvenimento che costituì il momento decisivo per l'unificazione del continente europeo, uscito dal secondo conflitto mondiale diviso in due zone contrapposte d'influenza politica, ideologica e militare.

Il simbolo della "Cortina di ferro" il **Muro di Berlino** fu eretto dal regime comunista della Germania Est, a partire dal 13 agosto 1961, come una barriera in cemento alta circa tre metri e mezzo, per separare Berlino Ovest da Berlino Est e la Repubblica Democratica Tedesca dalla Germania Federale. Durante questi anni vennero uccise, dalle "guardie dell'Est", circa 200 persone che provarono a superare il muro verso Berlino Ovest. "Evitare che il popolo della Germania comunista potesse scappare nel mondo normale. Il muro fu costantemente perfezionato e rinforzato, trasformato da un normale muro in un sistema (segue a pag. 2)



Attualità

1989 l'anno che cambiò il mondo

da Varsavia (e poi Praga e Budapest)
di **Bernardo Valli**
da "La Repubblica" del 13/9/2009

VARSAVIA. La rievocazione del 1989 è anche un inevitabile viaggio nel presente. Il ricordo di quel che accadde vent'anni fa si sviluppa, assume contorni nella memoria sensibile, vulnerabile alla dialettica del momento. La realtà sotto i nostri occhi fa da filtro al passato. Qui, sulla via Nowy Swiat, nell'autunno polacco ancora tiepido, mi chiedo se il Paese sia lo stesso in cui ho assistito a tanti avvenimenti drammatici, di rivolta e di repressione, nel secolo scorso. L'89, l'anno incruento che, più di una guerra, ha cambiato l'Europa e il mondo (ma ci fu poi alla fine, in dicembre, il sangue versato in Romania), ha trasformato il paesaggio. Le cose e gli esseri umani. (segue a pag. 14)

Sommario in seconda pagina

Sommario

| | |
|---|----------------|
| 1. Editoriale | pag. 1 |
| 2 1989 l'anno che cambiò il mondo | pag. 1 |
| 3. La storia del Muro: 1989, l'anno del cambiamento | pag. 3 |
| 4. "Il potere della libertà non conosce barriere" | pag. 4 |
| 5. 20 anni dalla caduta del Muro: intervista a Róza Thun | pag. 6 |
| 6. La caduta del Muro vista da Jacques Santer | pag. 7 |
| 7. «Su la sbarra!», ordinò Harald | pag. 8 |
| 8. Il Muro di Berlino oggi | pag. 9 |
| 9. I Vent'anni del crollo – Dopo il Muro la battaglia continua: a Tbilisi, Kiev e Teheran | pag. 11 |
| 10. La riunificazione subita dall'Europa | pag. 13 |
| 11. Selezione di eventi organizzati in occasione del XX anniversario della caduta del Muro di Berlino | pag. 17 |

(continua da pag. 1 – Editoriale)

insormontabile di ostacoli, trappole, segnali elaborati, bunker, torri di guardia, tetraedri anti carro e armi a sparo automatico che uccidevano i fuggitivi senza bisogno di intervento da parte delle guardie di confine. Ma più lavoro, ingegnosità, denaro e acciaio i comunisti mettevano per migliorare il muro, più chiaro diventava un concetto: gli esseri umani possono essere mantenuti in una società comunista solo con costruzioni impenetrabili, filo spinato, cani e sparandogli alle spalle. Il muro significava che il sistema che i comunisti avevano costruito non attraeva ma repelleva.” (Viktor Suvorov, L'ombra della Vittoria, capitolo 7)

Durante la sua visita a Berlino del 15 giugno 1963, il Presidente **John Fitzgerald Kennedy** tenne un discorso pubblico che sarebbe divenuto uno dei momenti simbolo della Guerra Fredda: «Ci sono molte persone al

mondo che non comprendono, o non sanno, quale sia il grande problema tra il mondo libero e il mondo comunista. Fateli venire a Berlino! Ci sono alcuni che dicono che il comunismo è l'onda del futuro. Fateli venire a Berlino! Ci sono alcuni che dicono che, in Europa e da altre parti, possiamo lavorare con i comunisti. **Fateli venire a Berlino!** E ci sono anche quei pochi che dicono che è vero che il comunismo è un sistema maligno, ma ci permette di fare progressi economici. *Lasst sie nach Berlin kommen!* **Fateli venire a Berlino!** [...] Tutti gli uomini liberi, ovunque essi vivano, sono cittadini di Berlino, e quindi, come uomo libero, sono orgoglioso di dire: Ich bin ein Berliner! (sono un Berlinese)».

I fatti di quei giorni: il 23 agosto 1989 l'Ungheria rimosse le restrizioni al confine con l'Austria e dall'11 settembre oltre 13.000 tedeschi dell'Est scapparono verso l'Ungheria inondando le ambasciate tedesco-occidentali a Budapest e Praga. Dopo giorni di sconcerto i rimpatriati “dell'est” attraversarono senza fermarsi le stazioni tedesco-orientali, chiusi in vagoni piombati.

Così al passaggio dei primi treni provenienti dall'Ungheria e dalla Cecoslovacchia, si arrivò, forse per la prima volta, a dimostrazioni di massa contro il governo della Germania Est. Il leader della DDR Erich Honecker, che aveva predetto nel gennaio dello stesso anno che l'esistenza del muro sarebbe stata assicurata per altri cent'anni, si dimise il 18 ottobre e venne sostituito pochi giorni dopo da Egon Krenz, sotto la pressione popolare il governo “Krenz” concedere ai cittadini dei permessi per passare il confine delle due Germanie. Dopo l'annuncio una moltitudine di cittadini dell'Est si arrampicò sul muro e lo superò, per raggiungere gli abitanti della Germania Ovest in un'atmosfera festosa. Durante le settimane successive piccole parti del muro furono portate via dalla folla e dai cercatori di souvenir; in seguito si rimosse, con macchine industriali, quasi tutto quello che era rimasto.

La demolizione del muro iniziò, dunque, vent'anni fa, esattamente il 9 novembre 1989, aprendo la strada alla riunificazione tedesca avvenuta formalmente il 3 ottobre 1990.

I fatti tedeschi diedero un impulso decisivo alle “rivoluzioni silenziose” che portarono ben presto i Paesi dell'est Europa all'affrancamento

dal gioco dell'Unione Sovietica. Di lì a poco si sgretolò anche l'URSS e prese così avvio il processo di unificazione continentale e l'allargamento dell'Unione europea. Nel 1989 l'Europa era formata da 12 Stati membri, oggi da 27 mentre sono in corso i negoziati con altri 4 Paesi membri e altri stanno lavorando in vista della richiesta di adesione.

Nelle pagine che seguono diamo conto dei fatti e della lettura degli avvenimenti, anche attraverso l'opera di colleghi, giornalisti e scrittori.

La storia del Muro: 1989, l'anno del cambiamento

La cortina di ferro ha diviso l'Europa in due per 50 anni, prima del collasso dei regimi comunisti del blocco sovietico all'inizio degli anni '90. Vent'anni fa i cittadini di quei Paesi iniziarono una protesta pacifica, in nome della libertà, della democrazia e dei diritti umani. Oggi sono a tutti gli effetti cittadini europei. Lanciamo uno sguardo sull'anno che ha portato alla caduta del muro.

Il muro non è caduto tutto in una volta. L'Unione Sovietica è diventata una superpotenza appena dopo la Seconda guerra mondiale, e il suo controllo sui Paesi dell'est europeo era già totale all'inizio degli anni '50. Ma già da allora in quei Paesi c'erano persone non disposte ad accettare la fine della democrazia.

Le prime crepe nel Muro risalgono alla **'rivoluzione ungherese'** del **1956**, alla **'primavera di Praga'** nel **1968**, e si approfondiscono con l'emergere del movimento **'Solidarnosc'** in Polonia all'inizio degli anni '80. A partire da lì, i movimenti per l'indipendenza si moltiplicano in tutto il blocco orientale: è l'inizio della fine del regime.

Dopo il 1985, il leader sovietico **Mikhail Gorbaciov** dà inizio a una serie di riforme in senso democratico e di mercato, conosciute come "perestroika" (riforma) e "glasnost" (trasparenza). Quest'apertura premette la nascita delle rivoluzioni del 1989 nei Paesi europei e il crollo dell'URSS stessa nel 1991. Ma che cos'è successo esattamente vent'anni fa, in quell'anno, il 1989, che ha cambiato il corso della storia e ha permesso in seguito ai cittadini

di 10 nuovi Paesi di aderire al progetto europeo?

1989, l'anno della rivoluzione

Febbraio-aprile Si aprono i negoziati aperti fra Solidarnosc e il partito comunista polacco

Marzo 80.000 manifestanti nelle strade di Budapest per chiedere democrazia. Si forma una coalizione di opposizione

4-18 giugno Elezioni semi-libere in Polonia, stravinisce Solidarnosc

27 giugno I Ministri degli esteri ungherese e austriaco tagliano insieme la barriera del confine che divide i due Paesi

19 agosto Picnic pan-europeo, per festeggiare l'apertura simbolica del confine fra l'Austria e l'Ungheria per tre ore

23 agosto Catena baltica - due milioni di persone si danno la mano dalla Lituania all'Estonia passando per la Lettonia, per protestare contro il patto Molotov-Ribbentrop

24 agosto Tadeusz Mazowiecki (Solidarność) diventa premier polacco dopo che i Comunisti non riescono a formare il governo. E' il **primo governo non-comunista** dell'Europa dell'est.

11 settembre Oltre 13.000 tedeschi dell'est scappano dal loro Paese per andare all'ovest passando per l'Ungheria, che non li rimpatria. La **Cortina di ferro fra l'Austria e l'Ungheria** è caduta.

7 ottobre Il partito comunista ungherese si scioglie - è il primo di tutto il blocco sovietico

18 ottobre A seguito di ripetute manifestazioni, il presidente della Germania dell'est Erich Honecker si dimette

4 novembre Più di un milione di persone manifesta ad Alexanderplatz, Berlino

9 novembre In seguito alle proteste e alle fughe, il governo della Germania dell'est toglie la proibizione di attraversare il confine: **cade il muro di Berlino**

17 novembre Inizia la **'Rivoluzione di Velluto'** - la polizia irrompe violentemente in una manifestazione di giovani e studenti a Praga, ma la protesta continua in tutta la Cecoslovacchia. Le dimostrazioni a Praga contano circa 800.000 manifestanti, raggiungono i 100.000 a Bratislava.

16 dicembre La protesta contro il Governo esplose a Timisoara, in Romania, e presto raggiunge Bucarest. Il dittatore Nicolae Ceausescu parla alla folla dal balcone del palazzo presidenziale, ma presto cominciano i fischi e l'incontro si trasforma in caos: esplose la rivoluzione in Romania.

25 dicembre Esecuzione di Ceausescu

Gli anni successivi

Nei mesi seguenti, i **Paesi baltici** dichiarano la loro indipendenza, nonostante l'ultima reazione militare sovietica.

Il 3 ottobre del 1990 avviene la **riunificazione della Germania**.

A dicembre del 1990 il leader di Solidarnosc e premio Nobel per la pace **Lech Walesa** è eletto Presidente polacco con un voto plebiscitario.

Nel giugno del 1991 le truppe sovietiche lasciano l'**Ungheria**.

Nel dicembre del 1991, l'**Unione Sovietica** cessa di esistere. Si forma l'Unione dei nuovi Stati Indipendenti.

Giugno 1989, la prima scossa alla cortina di ferro

A utilizzare per primo l'espressione "Cortina di ferro" fu Winston Churchill nel 1946, in un famoso discorso a Fulton, nel Missouri. Al fianco del Presidente americano Harry Truman, il leader inglese disse: "Da Stettino sul Mar Baltico a Trieste sul Mediterraneo, una cortina di ferro è discesa sull'Europa. Al di là di questa cortina si trovano tutte le capitali della vecchia Europa centro-orientale: Varsavia, Berlino, Praga, Vienna, Budapest, Belgrado, Bucarest e Sofia".

"Il potere della libertà non conosce barriere"

József Szájer è un eurodeputato ungherese originario di Sopron. Negli anni '80 è stato un attivista per la democrazia. La prima volta che ha attraversato il confine aveva solo vent'anni.

"Chi ha infranto la barriera a Sopron 20 anni fa, ha preso parte ad uno degli eventi più eccezionali della storia. Il 'picnic paneuropeo', una manifestazione pacifica, ci ricorda che il potere della libertà non conosce barriere".

Szájer sottolinea l'importanza che anche gli abitanti dell'Europa occidentale ricordino cosa ha rappresentato questa cortina: "Ho consegnato personalmente al Presidente del Parlamento Hans-Gert Pöttering e al Presidente della Commissione José Manuel Barroso, un pezzo di quella barriera. L'ho mostrato anche ai deputati di quei Paesi che vivono in libertà da più tempo di noi, per dimostrare che anche i regimi più oppressivi possono essere cambiati".

"È stato come nel 1956"

Christa Prets, eurodeputata uscente austriaca, ricorda quegli eventi molto bene. È stata sindaco e Cancelliere del Burgenland, il Land austriaco più orientale al confine con l'Ungheria. "Fu un momento eccezionale. Come quando gli ungheresi volevano l'indipendenza nel 1956. Fu un momento storico per tutta la regione".

"Noi del confine siamo stati molto avvantaggiati dall'apertura della frontiera. Oggi, se hai bisogno di alcuni documenti sull'impero Austroungarico puoi andare all'archivio centrale di Sopron, la più grande città del Burgenland a quei tempi, cosa che prima non si poteva fare senza ore di controlli alla frontiera".

"Il giugno 1989 ci ha lasciati senza parole"

Gisela Kallenbach, eurodeputata dal 2004 al 2009, è stata un'attivista per i diritti civili.

"Quello che accadde nel giugno 1989 al confine tra Austria e Ungheria lasciò me e i miei amici senza parole. Perché? Prima di tutto nessuno di noi pensava di vedere con i propri occhi la cortina di ferro sparire. E poi perché temevamo che altri nostri amici, familiari e colleghi se ne sarebbero andati nella ricca Europa occidentale".

"Io ero tra quelli che, nell'autunno 1989, gridavano 'Noi resteremo' in risposta a quanti volevano andare via. Alla fine però aprire il confine è stato un passo importante sulla strada verso la libera democrazia e l'unificazione della Germania. Perciò dobbiamo ringraziare il governo ungherese di quegli anni per il suo coraggio".

Un'estate di cambiamenti: la catena baltica 20 anni dopo

23 agosto 1989: due milioni di persone si danno la mano per formare un'impressionante catena umana di 600 chilometri che attraversa l'Estonia, la Lituania e la Lettonia. E' una protesta contro i 50 anni del patto Molotov-Ribbentrop che ha portato all'occupazione sovietica dei tre Stati. Nel frattempo in Polonia si forma il primo governo non-comunista dell'Europa dell'est: i deputati europei di quei Paesi ricordano le prime breccia in un muro destinato a cadere presto.

'La rivoluzione cantata'

Il 1989 è un anno di cambiamenti vorticosi: il vento della democrazia soffia su Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia. Ma nei Paesi baltici il blocco sovietico tiene duro. Il 23 agosto, però, accade una cosa straordinaria: un'azione di protesta senza precedenti, una catena di mani che unisce le tre nazioni sottomesse, sulla strada che avrebbe portato all'indipendenza. Per Lettonia, Estonia e Lituania quel giorno è importante almeno quanto la caduta del muro.

Quella protesta faceva parte di un movimento pacifico più ampio, che si faceva strada nei paesi baltici dal 1987: la cosiddetta 'rivoluzione cantata'. I manifestanti si ritrovavano infatti nelle piazze per cantare canzoni popolari e inni nazionali, sventolando le bandiere e i simboli proibiti dal regime comunista.

"Fu come la resistenza non violenta di Gandhi"

Neoeletta al Parlamento europeo, ex-commissaria europea e leader del partito 'Unione civica', **Sandra Kalneite** (PPE) si ricorda bene quei giorni: a quei tempi era studentessa di belle arti, e fu fra le organizzatrici della catena baltica in Lettonia.

"Ancora oggi dopo vent'anni, ogni riferimento alla catena baltica mi emoziona. Vent'anni dopo, quell'evento non ha perso il suo significato simbolico. E' una leggenda, che può essere comparata a quella della non-violenza del Mahatma Gandhi. La storia le ricorderà come le battaglie per la libertà del ventesimo secolo".

Un fiocco nero per non dimenticare

Celebre pianista, leader del movimento per l'indipendenza della Lituania, e primo

Presidente della prima repubblica baltica libera, **Vytautas Landsbergis** (PPE) oggi è per la seconda volta europarlamentare. "Fu una celebrazione triste, perché ricordavamo il funesto patto Molotov-Ribbentrop. In Lituania lo chiamavamo 'il giorno del fiocco nero', e l'abbiamo commemorato fin dal 1987".

"La catena baltica mostrò una cosa importante al mondo: che volevamo la libertà, e che ce la saremmo presa, avremmo vinto pacificamente contro l'ingiustizia e la violenza. L'URSS non ebbe il coraggio di usare la forza, e in dicembre il suo Congresso del Popolo adottò una risoluzione che condannava l'orribile patto Molotov-Ribbentrop".

"Quel giorno merita un posto nella storia"

Anche **Tunne Kelam** è stato una figura di spicco del movimento per l'indipendenza nel suo Paese, l'Estonia. Eletto al Parlamento europeo per la seconda volta, nel 1989 Kelam (PPE) era fra i leader del Partito per l'Indipendenza dell'Estonia.

"Quel giorno ero a Tallin, nella strada che portava al vecchio Parlamento nazionale, che oggi è tornato ad essere il nostro Parlamento. Ero appena tornato dalla terza manifestazione a Hirvepark, un parco dove ci trovavamo dal 1987 ogni anno per commemorare lo sciagurato patto Molotov-Ribbentrop".

"Nel 1989 i Paesi baltici erano occupati da centinaia di migliaia di soldati sovietici. In quelle condizioni, l'iniziativa della popolazione di organizzare una catena umana di due milioni di persone fu assolutamente straordinaria, e si merita un posto nella storia delle nazioni oppresse".

Agosto 1989: in Polonia il primo governo non comunista

Il giorno subito dopo - il 24 agosto - Tadeusz Mazowiecki, attivista di Solidarność, diventa Primo Ministro polacco, dopo che il designato premier comunista fallisce nel tentativo di formare un governo.

La Polonia aveva tenuto le prime elezioni libere del blocco orientale, in giugno 1989. Solidarność aveva stravinto sia al Senato che alla Camera. "Dopo quelle elezioni, l'erosione del sistema iniziò ad accelerare", racconta gioviale il deputato liberale **Janusz**

Onyszkiewicz, ex-portavoce del famoso movimento sindacale.

"Era come un vecchio leone morente"

Ma la 'dottrina Brežnev', che auto-legittimava l'Unione Sovietica a intervenire nelle vicende dei Paesi dell'Europa centro-orientale, era ancora ufficialmente in vigore.

"Temevamo l'intervento sovietico in seguito alle elezioni. Ma avevamo avuto qualche segnale dai pionieri della Perestroika, ci avevano fatto capire che non avrebbero applicato la dottrina. Nessuno però aveva certezze. L'URSS era come un leone morente: tutti possono dire 'è morto', ma qualcuno deve andare a sollevargli la coda per vedere se è morto davvero!"

Kohl costretto a tornare a Berlino

"La Polonia è stata decisiva per la fine del regime" - continua Onyszkiewicz. "Quando i cittadini votarono contro il comunismo, fu chiaro che presto sarebbe emerso il problema della DDR, e che il Muro di Berlino sarebbe potuto crollare a breve. Ne parlammo al Cancelliere tedesco Helmut Kohl durante la sua visita in Polonia a novembre dell'89. Kohl era un po'scettico... ma il giorno dopo fu costretto a tornare a Berlino di corsa perché il Muro era caduto!"

20 anni dalla caduta del Muro: intervista a Róża Thun

Róża Thun, 55 anni, appartiene al gruppo PPE

"Ero una persona libera anche quando mi mettevano in prigione", racconta l'europarlamentare Róża Thun, ex-dissidente e militante di Solidarnosc ai tempi della caduta dei regimi comunisti, esattamente 20 anni fa. In questa intervista esclusiva ci spiega perché non le piace parlare di "caduta del Muro" e come la Polonia è diventata un Paese democratico. I 20 di transizione visti dal Paese più influente dell'ex blocco sovietico.

Onorevole Thun, in più occasioni ha detto che non le piace l'espressione "caduta del Muro" per descrivere la transizione democratica dei paesi dell'Europa centrale e orientale. Perché?

'La caduta del Muro di Berlino' a mio vedere è un evento simbolico di straordinaria importanza, ma squisitamente tedesco. Ciò che ha davvero trasformato l'Europa è che noi, tutti insieme, siamo riusciti a smantellare la Cortina di ferro. Le parole 'caduta', 'collasso'...hanno una connotazione passiva, come se noi fossimo stati lì a guardare. Non è caduto niente da solo, la Cortina l'abbiamo tirata giù noi con sforzi enormi, coraggio e una grande visione politica dai tutti e due i lati.

Come militante di Solidarnosc, lei è stata personalmente coinvolta negli eventi del 1989.

Io sono anziana... (ride) Sono stata attiva nei movimenti democratici fin dagli anni '70, prima della nascita di Solidarnosc. Quando ero all'università, con gli amici intorno a me, ci siamo resi conto che eravamo responsabili in prima persona di quello che stava accadendo. Ci siamo accorti che potevamo avere un'influenza, senza nemmeno lontanamente sperare, naturalmente, che nel giro di una generazione tutto sarebbe cambiato, che saremmo stati un Paese democratico e saremmo entrati nell'UE. Noi dissidenti, che ci opponevamo alla dittatura comunista, eravamo persone libere, eravamo normali in un sistema politico completamente anormale. Ed era già un lusso, anche se abbiamo pagato un prezzo. Io ero portavoce di un movimento studentesco che sosteneva i sindacati, è da lì che nasce Solidarnosc.

Devo dire che anche se erano tempi duri - eravamo costantemente pedinati dalla polizia e spesso finivamo in carcere - ho bei ricordi. Ero libera, anche in carcere, e ho imparato un sacco di cose, avevo amici meravigliosi e vivo oggi in un continente che ha realizzato i miei sogni più azzardati di quei tempi. In più mi posso permettere di dire che ho dato il mio piccolo contributo perché le cose andassero nel buon senso.

Guardando a 20 anni fa, quali dei suoi sogni si sono realizzati, e quali si sono infranti?

Le delusioni sono inevitabili. Passare da un mondo chiuso a un mercato completamente aperto era una grande sfida, e la Polonia continua a cambiare di continuo. Da 20 a questa parte, tutto è cambiato. Basta pensare alle frontiere: non abbiamo più neanche uno dei vecchi vicini. All'est avevamo l'Unione sovietica e non c'è più, a sud la Cecoslovacchia

e non esiste più, ad ovest la DDR, e non c'è più.

Anche la nostra vita quotidiana si è trasformata. Il sistema sociale polacco non è abbastanza sviluppato e abbastanza ricco per poter aiutare tutti quelli che non hanno saputo adattarsi ai cambiamenti. E allora questa gente è frustrata. Ma lo spirito polacco in generale è il contrario della frustrazione: siamo un popolo felice, soddisfatto, abbiamo ottimi risultati economici - al momento i migliori di tutta Europa. E siamo un popolo di grandi lavoratori, e i frutti si vedono.

Qual'è il suo messaggio ai giovani?

Vivete in modo attivo, impegnatevi, quando sarete più grandi sarà importante poter guardare indietro e dirsi che si è lasciato qualche segno positivo. Le vecchie generazioni dicono sempre "quando eravamo giovani noi, eravamo migliori". Io odio queste affermazioni, se fossimo stati migliori non avremmo permesso al comunismo di sopravvivere così a lungo.

La generazione di oggi è fortunata, e io le auguro di svegliarsi la mattina, sorridere, prendere tutto quello che si può dalla vita ed essere responsabile, impegnarsi. A livello locale, regionale, a scuola, in parrocchia, all'università, nella politica europea... solo così il mondo potrà continuare ad andare avanti. Auguro loro di sposarsi, avere dei bambini, vivere una vita felice e normale, e trasmettere questo ottimismo alle generazioni a venire.

La caduta del Muro vista da Jacques Santer

"Il giorno dopo la caduta del Muro, era pieno di 'Trabis' alla frontiera del Lussemburgo", ricorda Jacques Santer, ex-presidente della Commissione europea e Primo ministro lussemburghese ai tempi della caduta del Muro. "Arrivavano dalla Germania dell'Est per venire a vedere la radio del Lussemburgo, simbolo di pace e libertà". Un'intervista esclusiva per raccontare il 1989 visto dal centro dell'Europa.

Presidente, che ricordi ha del 1989? In che modo era coinvolto negli eventi di quell'anno?

A quell'epoca ero Premier del Gran Ducato del Lussemburgo, e nel 1990 avevamo la presidenza di turno dell'UE. Quest'ondata di

tedeschi dell'Est, che ha portato alla caduta del Muro, ci ha sorpreso ed emozionato, come tutti all'epoca. Ma sapevamo già che c'era una serie di avvenimenti che andavano in quella direzione anche prima, in Ungheria, in Cecoslovacchia e in Polonia.

L'indomani dalla caduta del Muro, c'erano un sacco di 'Trabis', le vecchie macchine della Germania dell'Est, alla frontiera con il Lussemburgo. Allora i doganieri lussemburghesi mi hanno chiamato e mi hanno chiesto cosa ci facevano lì tutte quelle persone senza visti. Erano lì perché volevano vedere la radio del Lussemburgo, che per loro era un simbolo perché diffondeva un messaggio di pace e di libertà. Allora io li ho fatti entrare, abbiamo mostrato la radio, e poi li abbiamo fatti tornare indietro, perché chiaramente non avevano il permesso di soggiorno.

Subito dopo, sono iniziati discussioni e dissensi fra i democristiani europei. Come presidente del PPE, io ho convocato un summit di democristiani europei a Pisa. Lì ci siamo messi d'accordo sulla necessità di sostenere Helmut Kohl e sulla strategia per la riunificazione tedesca.

Vista dall'Europa dell'Ovest 20 anni dopo, come le sembra la situazione oggi? Le riforme di allora sono servite?

Credo che sia una storia di successo. Chiaro, la caduta del Muro ha creato nuovi problemi, gli sforzi sono stati considerevoli. Ricordo due momenti di quando ero presidente della Commissione europea di cui vado fiero: uno è l'introduzione dell'euro nel 1999, senza il quale, vista la crisi di oggi, non sappiamo dove sarebbe l'UE. Due, la definizione da parte della mia Commissione della prima strategia per l'allargamento a Est, che ha portato agli allargamenti del 2004 e del 2007. Sono onorato di aver contribuito in questo modo all'unificazione del nostro continente nella pace e nella libertà.

Selezione di articoli pubblicati sui principali quotidiani italiani

«Su la sbarra!», ordinò Harald

da "Il sole 24 ore", 6 settembre 2009

Harald Jäger da quasi trent'anni controlla visti e passaporti nella Germania dell'Est. Serve il ministero per la Sicurezza dello Stato, conosciuto nel mondo come la Stasi. L'ufficiale presidia il varco di Bornholmer Straße, il più delicato tra quelli di Berlino Est e, quindi, di tutti i millequattrocento chilometri che tagliano in due il suolo tedesco, perché collocato in mezzo alla città nel quartiere di Prenzlauerberg, dove abitano studenti, artisti, religiosi e ambientalisti. Tutta gente da tenere sott'occhio. La mattina del 9 novembre 1989 nulla tuttavia fa presagire quello che sta per accadere. Certo da mesi la popolazione protesta, ma Jäger è un uomo d'ordine. Teme per l'esistenza dello Stato, per la disgregazione dell'ordine sociale, ma si astiene dal dirlo, non volendo apparire disfattista. Tutto tranquillo fino alle sette di sera, quando Harald si reca in sala mensa. Alla televisione una conferenza stampa di Günter Schabowski, membro del Politburo. Improvvisamente l'uomo borbotta qualcosa a proposito della libertà di movimento.

A Jäger si blocca il boccone in gola.

Il giornalista italiano Riccardo Ehrmann domanda a quando l'entrata in vigore del permesso. «Immediatamente», risponde impacciato Schabowski. Harald Jäger è inorridito e scioccato. Come è possibile annunciare di punto in bianco che da subito si può attraversare il confine? Non si rende conto quel bel tipo che a concedere libertà di movimento, poi tutti vorranno utilizzarla? Diamine ci sono delle procedure a cui attenersi, le prescrizioni sono una cosa seria! Come fanno gli uffici a quell'ora a rilasciare migliaia di visti? Occorre telefonare al Centro Operativo e richiedere nuove istruzioni. Bisogna assolutamente chiudere al più presto il vuoto informativo.

Al telefono però il colonnello Ziegenhorn ne sa quanto Jäger, ovvero nulla. Sicuramente ci sarà

stato uno sbaglio, commenta il superiore: tornare ai propri posti, procedere come se nulla fosse. Sul confine comincia ad assieparsi qualche persona. Un'ora dopo, già sono diventate cento. Il capo dei controllori è andato a consultarsi con i superiori, ora è Harald Jäger al comando della postazione.

Passano i minuti e la massa di persone s'ingrossa. Vogliamo passare il confine, dice la gente: l'ha detto Schabowski in televisione! Un membro del Politburo è un membro del partito. E, come scandisce la canzone, «il partito ha sempre ragione».

Jäger non sa che fare, stretto tra quanto affermato dal politico e quanto ordinatogli dal superiore. Passa un'auto della polizia popolare e i colleghi informano i capannelli di persone di richiedere l'autorizzazione nel presidio di polizia poco distante. Pericolo scampato, pensa Jäger. Ma dopo un quarto d'ora il flusso di cittadini ricomincia a tornare verso di lui. L'agitazione sale, il numero di persone intorno alla sbarra blocca traffico aumenta, sicuramente nella folla si annidano elementi negativi: potrebbero tentare di usare la forza.

In quel momento Jäger comanda sedici persone, tutte armate. Ogni minuto che passa, sale il pericolo. Harald ritelefonava al superiore.

«Jäger, conosci le strutture di comando militari», è la brusca risposta, «non posso comunicarti alcuna decisione se questa non mi viene dettata dall'alto». E riappende senza un saluto.

Le centinaia di volti diventano migliaia. Espressioni allegre, facce deluse, sguardi minacciosi. Le richieste di apertura del confine si fanno sempre più rumorose.

Jäger torna al telefono. «E allora sentiamo cos'hanno da dire quelli là», sbotta Ziegenhorn, mettendosi in contatto diretto con la sede centrale della STASI. Silente Harald riesce a sentire la conversazione tra Ziegenhorn e un generale. Questi esprime perplessità sulle preoccupazioni di Jäger.

Cosa!? Ventotto anni di irreprensibile servizio sul confine e ora il Ministero l'accusa di essere un pauroso? «Penso che dovrete sentire cosa sta capitando qui!», ringhia allora al telefono, tendendo la cornetta in direzione della massa di gente che là fuori rumoreggia. Quando però riporta l'orecchio al ricevitore, la comunicazione è interrotta.

Che illusione pensare di poter mettere in contatto diretto il popolo con il Ministero.

Ritelefona. E scopre invece che forse il suo scatto è servito a qualcosa! Giungono nuove direttive: lasciare espatriare tutti i cittadini che mostrino atteggiamenti provocatori, insieme a qualche elemento innocuo per confondere le acque, avendo però cura di timbrare i passaporti in maniera speciale. A chi vuole uscire, dovrà infatti essere negato il rientro.

Cose da pazzi! Significa privare della cittadinanza chi attraversa il confine, senza nemmeno informarlo del fatto! Eppure qualcosa adesso si è mosso, si consola Jäger perplesso, istruendo la squadra con le nuove direttive. Dopo appena un'ora tuttavia la soluzione si dimostra controproducente, oltre che inutilmente vendicativa. Tutti coloro a cui è stata negata la possibilità di attraversare il confine, premono per uscire. E intanto le Trabant in fila ormai si contano a centinaia.

Il tempo passa. La pressione aumenta.

Chi ce l'ha fatta a passare ora vuole rientrare a casa, nella Repubblica Democratica Tedesca. Ma il Ministero ha ordinato che a nessuno sia permesso il rimpatrio.

Harald Jäger è stretto tra due fronti. Impedire l'uscita a quelli che vogliono espatriare e impedire l'entrata a quelli che vogliono rincasare. Tra questi una giovane coppia passata in poco tempo dall'euforia per aver ottenuto la possibilità di andare finalmente a dare un'occhiata all'altra Berlino, al terrore di non poter più tornare sotto il proprio tetto.

No, questa donna affranta, quell'uomo incredulo, non hanno certo la faccia da provocatori. E quei ragazzi sorridenti di fronte alle telecamere... come possono essere tutti sobillatori? «Se da lassù nessuno fa qualcosa, allora devi essere tu a prendere una decisione», lo esortano unanimi i colleghi.

Harald Jäger è sul punto di fare la scelta più importante della sua vita, e di quella di tutti i suoi concittadini. Sin da piccolo ha creduto che il comunismo fosse l'unica risposta ai mali dell'orrore nazista. Per questo l'orgoglioso cittadino della DDR è stato sempre fedele servitore dei servizi segreti. Quella sera però comprende di avere solo due soluzioni. Sedare l'agitazione dei suoi concittadini con la violenza o ignorare quegli assurdi ordini ricevuti dall'alto.

Che fare? Ormai non c'è più tempo. Tocca a lui decidere.

L'ufficiale guarda le migliaia di persone assiegate al confine. Le luci delle Trabant desiderose di viaggiare qualche metro più in là, verso il nemico. La folla che grida di aprire il valico e lasciarsi alle spalle il Muro. Quel Muro di difesa antifascista, che ha protetto la DDR per tanti anni.

O forse li ha solo privati della libertà?

Harald Jäger medita di impartire un ordine che mai avrebbe pensato di voler dare.

Poi si decide.

«Sollevate la sbarra», grida ai suoi uomini, «e fate passare tutti!».

Il Muro di Berlino oggi

Bernauer Straße era solo una via residenziale senza pretese – fino a quanto il Muro di Berlino non l'ha catapultata nella notorietà internazionale nel giro di una notte. La via, costruita nell'era della Guerra Fredda, vide i berlinesi dell'est sciamare verso ovest arrampicandosi sulle finestre dei piani superiori degli edifici verso la folla della strada sottostante.

Le immagini storiche rimbalzate in tutto il mondo e la strada che fungeva da confine tra est ed ovest divennero un'icona della tragedia umana che stava oltre il Muro di Berlino. Oggi, a dispetto della sua posizione tutt'altro che centrale, Bernauer Straße è il luogo del memoriale che la capitale dedica al Muro, che attrarre un discreto flusso di visitatori.

I pullman con le targhe straniere sono parcheggiati pochi metri lontano dalle lastre di cemento grigio del vecchio muro. I turisti vagano nella piovgerella berlinese: ma quelli che si aspettano un assaggio della storia drammatica della città spesso ripartono in qualche modo perplessi.

“Una parte della visita a Berlino sta nel trovare tracce della sua unica storia recente – ma è stato difficile trovare questo posto”, dice Junjo Gonzalo, un turista spagnolo in visita nella città per 10 giorni. “Tutto quello che abbiamo trovato era un piccolo cartello che diceva “Muro” vicino alla stazione della U-Bahn.”

Lì vicino un gruppo di studenti britannici era intento a guardare una mappa cercando di

capire quale lato del muro era ad est e quale a ovest [una bussola no?]

Lo smarrimento dei turisti è stato sostenuto dalla stampa tedesca che, questa settimana, ha usato parole dure per l'importante sito. "Una discarica virtualmente indecifrabile", diceva un titolo della *Tageszeitung*, mentre il *Süddeutsche Zeitung* ha scritto: "In questa occasione Berlino si è giocata un patrimonio di importanza internazionale."

Uno delle caratteristiche più controverse del sito è un grande memoriale del muro, costruito dagli architetti di Stoccarda Kohlhoff&Kohlhoff nel 1998. Posizionando due muri di acciaio paralleli, volevano che il riflesso creasse l'impressione di un muro senza fine. Sfortunatamente il metallo ha perso la sua lucentezza e la maggior parte dei visitatori lo abbandonano poco dopo il loro arrivo.

Il rinnovamento di Bernauer Straße

La Fondazione per il Muro di Berlino, il gruppo che gestisce il luogo, respinge le critiche, dicendo che l'attuale confusione sarà preso una cosa del passato. Quest'anno, il 9 novembre – venti anni dopo la caduta del muro – sarà aperto un nuovo padiglione informativo. Esso fa parte del più grande rinnovamento del memoriale di Bernauer Strasse, che dovrebbe finire nel 2011. Thomas Klein, della Fondazione per il Muro di Berlino, ammette che ci sono alcune "grandi mancanze" ma dice che il rinnovamento renderà la sua storia più accessibile alle persone, usando mezzi come l'animazione per guidare la gente attraverso la storia del Muro. Prima dell'anniversario, il sito ospiterà circa 50 eventi inclusi cinema all'aperto, letture, concerti e progetti artistici.

Klein afferma che la fondazione ha davanti dei compiti delicati. "Questo non è il luogo di un solo crimine. Noi dobbiamo ricordare differenti aspetti – lo scopo della divisione, le vittime del Muro ed anche le associazioni più positive legate alla fine dell'era del Muro", dice allo Spiegel nel suo ufficio a pochi metri dai resti del muro. "Questo è un posto profondamente complicato."

La complessità fa parte del potere emotivo del Muro per i berlinesi. Dopo la leggendaria conferenza stampa del 9 novembre 1989, quando Günter Schabowski, un membro del Politbüro della Germania Est, sorprese i

giornalisti con la notizia che le persone potevano viaggiare senza restrizioni, la maggior parte dei berlinesi non ha mai voluto sbarazzarsi di quello che gli occidentali avevano soprannominato il "Muro della Vergogna".

Subito dopo la notizia, i residenti e i visitatori si gettarono sulla divisione di cemento con scalpelli e martelli. In Bernauer Strasse, la struttura è ancora intatta solo perché un prete locale difese il muro inteso come avvertimento per le generazioni future, sorvegliandolo anche di notte per respingere i berlinesi armati di martelli.

Anche se la rabbia iniziale si è spenta, la perdurante sensibilità dell'argomento rallenta qualunque decisione. Solo questa settimana, dopo molti dibattiti, la Fondazione per il Muro di Berlino, ha respinto all'unanimità la proposta del governo di ricostruire un buco di 19 metri nel tratto di muro che scorre in Bernauer Straße. L'opposizione al progetto è stata forte – con i funzionari che hanno respinto qualsiasi ricostruzione "stile-Disneyland". Come ha detto Klein: "costruire un nuovo muro artificiale semplicemente non è un'opzione."

Anche lo storico Brian Ladd, autore del libro "The Ghosts of Berlin" avverte che il prossimo 20esimo anniversario è un momento imbarazzante per la Germania, non di meno a causa del ritmo più lento del previsto del processo di riunificazione.

"In quel momento, quasi tutti in Germania hanno salutato la caduta del Muro come il grande trionfo della storia della Germania, un'occasione per una gioia pura. Ma presto divenne chiaro che la divisione aveva lasciato ferite troppo difficili da curare", dice allo SPIEGEL. "Dagli anni '90, i tedeschi hanno sempre dovuto chiedersi: Possiamo festeggiare l'evento – non come altri della storia tedesca – o dobbiamo pensarlo come un piccolo 8 maggio 1945, un momento per una riflessione sobria?"

I Vent'anni del crollo – Dopo il Muro la battaglia continua: a Tbilisi, Kiev e Teheran

di **André Glucksmann**

da "il Corriere della Sera" del 13/9/2009

La sera del 9 novembre 1989 il Muro della vergogna fu squarciato, la mattina del 10 volavo verso Berlino; vissi poi la Rivoluzione di velluto a Praga, infine la caduta di Ceausescu a Bucarest. Il 1990 si annunciava gioioso per il genere umano. Ma fui colpito dalla differenza delle emozioni avvertite a Est e a Ovest. Le tracce e gli effetti di questa reciproca incomprensione ancora sussistono.

Le linee si muovono

Nessuno aveva previsto che l'autunno 1989 avrebbe sotterrato 42 anni di guerra fredda. Stupefatti, i politici europei reagirono nel più grande disordine. Il cancelliere tedesco Helmut Kohl ce la mise tutta e con enorme fatica ottenne la riunificazione della Germania. In compenso, François Mitterrand cercò di frenarla con ogni mezzo e, come premio di consolazione, vinse sull'Euro, costringendo i nostri vicini d'oltre-Reno a sacrificare il tanto amato marco. Da allora, la famosa «coppia» franco-tedesca è in difficoltà, malgrado le molteplici, ufficiali dichiarazioni d'amore. Il disgelo dei blocchi provocò un disorientamento generale, i partiti comunisti occidentali si volatilizzarono, quarant'anni di democrazia cristiana italiana andarono in fumo, i partiti socialisti si dichiararono vincitori, ma implosero e le destre persero i loro punti di riferimento, thatcheriani e reaganiani dovettero cedere il proprio posto. In 10 anni, la caduta del Muro spazzò via, con l'effetto di un colpo di vento, idee fisse, convinzioni perentorie e partiti paralizzanti. Dopo vent'anni di reazioni a catena, sinistre e destre europee cercano disperatamente a quale santo votarsi, spesso al punto di ignorare quello che le differenzia.

Uno smarrimento politico-mentale

Se l'Occidente non ha saputo dove sbattere la testa, è che non era per nulla preparato a una così fondamentale rimessa in causa geopolitica del dopo-seconda guerra mondiale. I manifestanti delle rivoluzioni di velluto

ponevano una sola domanda: come passare dal socialismo (reale) al capitalismo (dell'economia di mercato)? Domanda senza risposta: fino ad allora, in quattro decenni di confronto ideologico, solo la domanda contraria – come passare dal capitalismo al socialismo? – focalizzava le aspre controversie dei teorici e i burrascosi dibattiti dei giornalisti impegnati. In tutte le università, che fossero pro-marxiste o liberali, europee o americane, l'unico interrogativo portava sulla transizione verso la proprietà collettiva: bisognava impuntarsi sulla proprietà privata oppure saltare la tappa, magari sognando un socialismo dal volto umano? Tranne qualche studio esitante, in particolare in Polonia, sulla possibilità di instillare nella società comunista elementi della società commerciale, non ci fu nessuna ricerca sulla transizione dal socialismo al capitalismo.

Colui che si stupisce senza capire tende a mitizzare

L'imprevisto del 9 novembre berlinese fu poi trasformato in destino ineluttabile. La provvidenza aveva finalmente parlato, il caso era abolito, la parentesi del terribile XX secolo si chiudeva. Dimenticati, cancellati, trascesi, superati i 75 anni (1914-1989) più sanguinosi e crudeli dell'avventura umana! La Storia sembrò riprendere il proprio «cammino in avanti», come l'aveva sognato la Belle Epoque. Il discepolo di Tocqueville ritrovava il movimento ineluttabile della democrazia universale, il discepolo di Saint-Simon lasciava in eredità all'ecologia la promessa che l'amministrazione delle cose si sarebbe sostituita al governo degli uomini, il discepolo di Hegel festeggiava la Fine della Storia e delle sue guerre, il socialdemocratico garantiva l'intesa fra i popoli. Insomma, si riteneva che saremmo entrati in una terra promessa post-moderna e che avremmo visto sparire «il grande eroe, i grandi pericoli, i grandi popoli e il grande scopo» (J.F. Lyotard).

Il qui pro quo fu radicale

La fine della guerra fredda immerse l'ex «mondo libero» in un'euforia sconfinata. L'Europa occidentale prosciugò immediatamente i propri bilanci militari, mentre Washington annunciava «un nuovo ordine mondiale». L'altra Europa, appena liberatasi

dalla dominazione di Mosca, non condivideva un ottimismo così ecumenico.

Per uscire dal comunismo, contare fino a due I popoli che con fatica si tirano fuori dal dispotismo totalitario ritornano nella Storia liberi di scegliere. Davanti a loro non si prospetta un solo avvenire, ma due. L'Occidente si accorge dell'alternativa solo con ritardo e reticenza. Due strade dividono il dopo '89. Da una parte, quella simboleggiata da Walesa e Havel, da Solidarnosc e «Carta 77». Dall'altra, quella incarnata da Milosevic e più tardi da Putin. Cechi e serbi affrontarono le stesse sfide: lo smembramento della Cecoslovacchia, come quello della Jugoslavia, non erano evidenti. A Praga, la Rivoluzione di velluto installa al potere dissidenti antitotalitari, la loro scelta fondamentale democratica non è facile. È anzi molto complicata, poiché regnano miseria e corruzione. La loro decisione è chiara: la libertà viene al primo posto, Slovacchia e Repubblica ceca si separano senza conflitti e infine entrambe entrano nell'Unione europea. Mentre a Belgrado un burocrate comunista, astuto e corrotto, prende il potere. Milosevic promuove l'alleanza degli apparati di repressione contro il contagio dell'emancipazione. Se l'ideologia marxista è messa da parte, i suoi metodi di coercizione sono mantenuti. Guerre e purificazioni etniche devastano la Jugoslavia dal 1991 al 1999. Milosevic puntò sulla riconquista dei territori perduti a costo di spargimenti di sangue e finì al Tribunale dell'Aja. Havel scelse la democrazia.

Osare la scossa della libertà

Per molto tempo Havel ha tenuto d'occhio «il circolo vizioso delle illusioni e delle disillusioni». Con Ionesco e Beckett, il drammaturgo mostra l'assurdo e prende in giro l'insensibilità post-moderna, miscuglio di cinismo disincantato e di crudeltà senza tabù. Nasce da qui, una volta divenuto Presidente, la sua attenzione al «mondo esplosivo del dopo comunismo». Quest'uomo pacifico predicò, fin dalle prime fiammate, la necessità di soffocare con le armi l'incendio acceso da Milosevic. Gli occidentali, euforici, hanno sognato che la parentesi delle crudeltà totalitarie fosse chiusa, come se gli uomini della nomenklatura ex-sovietica potessero emergere freschi come rose

da 70 anni di svuotamento dei cervelli. Come se il caos delle dittature integraliste si spegnesse da sé. «Vengo da un Paese pieno di impazienti – scrive Vaclav Havel -. Sono forse impazienti perché hanno atteso così a lungo Godot da aver l'impressione che sia arrivato. È un errore monumentale quanto quello della loro attesa. Godot non è venuto. E va benissimo così, poiché se un Godot arrivasse, non sarebbe che il Godot immaginario, il Godot comunista». Non cerchiamo un salvatore supremo, obbediamo alle nostre responsabilità, al «potere dei senza potere», alla solidarietà dei «percossi»...

Una rivoluzione permanente

Le rivolte democratiche georgiana (2003) e ucraina (2004) avrebbero dovuto mettere la pulce nell'orecchio a coloro che avevano problemi di udito (che restarono sordi di fronte alla Cecenia martirizzata per 12 anni e ai suoi 200 mila morti). Putin non ha controllato né le proprie iniziative né le proprie parole. In Ucraina, interviene senza pudore negli affari di uno Stato di cui non riconosce l'indipendenza. In Georgia, invia i carri armati. Rispondendo alla stampa internazionale, Vladimir Putin denuncia «la rivoluzione permanente» e «i suoi pericolosi disordini», disprezza le insurrezioni pacifiche di Tbilisi e Kiev. Senza rendersene conto, designa così una rivolta emancipatrice di lunghissima durata, che comincia nel sangue a Berlino Est nel 1953, continua a Poznan e a Budapest nel 1956, prosegue con la dissidenza russa negli anni Sessanta, a Praga nel '68, con la lotta di Solidarnosc negli anni Ottanta, tocca il culmine a Berlino con la caduta del Muro, ma non finisce. Ecco perché il Cremlino continua a non apprezzare queste insurrezioni successive per la libertà e riceve un'eco da Teheran (giugno 2009): la guida suprema fustiga i manifestanti che gridano «morte alla dittatura» ed esclama: «Non siamo in Georgia!». Per l'Europa, la nuova frontiera sono i terreni abbandonati della storia. Tutto è ancora possibile: Havel o un altro Milosevic.

Una conversione decisiva

Ben prima della caduta del Muro, le linee si erano già spostate. In Polonia, cattolici e liberi pensatori che bisticciavano da più di un secolo, patrocinano insieme Solidarnosc. In Russia, i

moderni (Sacharov) e i vecchi credenti (Solgenitsin) agiscono insieme. A Praga e a Bratislava, i professori di università, piuttosto che insegnare le menzogne ufficiali, scelgono di diventare pulitori di vetri o tecnici del riscaldamento, «Carta 77» riunisce sinistra liberale e destra conservatrice, religiosi e non credenti. L'uomo antitotalitario coltiva le proprie particolari convinzioni senza settarismo, la dissidenza non oppone un altro dogma al dogma ufficiale, introduce una rivoluzione mentale che ha valore preliminare e che, da sola, rende possibili i mutamenti che sconvolgono la carta geografica dell'Europa. Il filosofo Patocka, ispiratore di Vaclav Havel, chiama «conversione» (metanoia) l'impegno dei «percossi» che fronteggiano le guerre totali e le politiche totalitarie, sapendo che ad essere in causa è l'umanità, il suo equilibrio mentale e la sua sopravvivenza fisica.

La riunificazione subita dall'Europa

di **Lucio Caracciolo**

da «**il Mattino di Padova**» del 22/7/2009

Il giorno dopo la caduta del Muro, mi trovavo a Roma a un convegno di germanisti italiani e tedeschi. L'impressione, l'emozione erano enormi. Ma quasi tutti i convegnisti dettero di quell'evento un'interpretazione presto smentita dalla storia. Si trattava – secondo costoro – di una geniale mossa del governo di Berlino Est, destinata ad allentare la pressione popolare sul regime e a ristabilizzare la Repubblica Democratica Tedesca.

Non si trattava di un semplice per quanto clamoroso errore di valutazione. Molto di più, esso esprimeva l'aria del tempo, almeno fra gli intellettuali europei, alcuni tedeschi inclusi. Per i quali l'impero sovietico, e quindi il suo avamposto occidentale, non era ancora al capolinea. Anzi. Idea condivisa anche da buona parte dei dissidenti tedesco-orientali alla fine degli anni Ottanta, nell'atmosfera della perestrojka e della Gorbymania.

Ancora pochi giorni prima dell'apertura delle frontiere, questa tesi era risuonata in grandi manifestazioni di massa che avevano agitato le piazze della Germania comunista. Anche in

Europa occidentale l'idea che il tempo della divisione della Germania fosse scaduto appariva minoritaria. E lo restò ancora per qualche mese, dopo quella faticosa notte di novembre. In diversi casi, più che di un'analisi si trattava di una speranza. Specie nel campo della socialdemocrazia e della sinistra europea in genere, che interpretava la sempre più visibile disintegrazione dei regimi satelliti di Mosca in Europa centrale e orientale come premessa di un nuovo riformismo, non certo del trionfo del capitalismo e della liberaldemocrazia senza aggettivi.

Persino alla vigilia delle elezioni tedesche che l'anno successivo per la prima volta coinvolsero i cittadini originari della Repubblica Federale e quelli appena integrati in quanto ex sudditi della Rdt, alcuni analisti scommettevano sull'affermazione della socialdemocrazia. Tanto più, si ricordava, che la SPD aveva storicamente le sue roccaforti nell'ex Germania orientale (o meglio centrale, visto che quella geograficamente orientale era stata spartita nel 1945 tra Polonia e Unione Sovietica). Invece vinse Kohl, confermato alla cancelleria in quanto protagonista coraggioso della riunificazione nazionale.

Più in generale, quella rimozione iniziale del significato del crollo del Muro esprimeva la riluttanza, quando non l'avversione, degli europei occidentali alla fine della divisione della Germania. L'ipotesi dell'integrazione immediata dei sedici milioni di tedeschi dell'Est nel corpo della Repubblica Federale era vista come il prodromo della Grande Germania. Ossia della rinascita di una potenza visceralmente imperialista e militarista nel centro del nostro continente. Dunque, l'annuncio di una nuova guerra mondiale.

Alcuni, fra i quali un ministro britannico costretto alle dimissioni, parlavano di «Quarto Reich» alle porte. Altri lo pensavano o lo suggerivano in privato. Fra gli avversari della riunificazione tedesca c'erano – al momento in cui la frontiera fra le due Berlino s'apriva, in un'orgia di tedeschi festanti – tutti i leader delle principali potenze europee. François Mitterrand era più che preoccupato, tanto da compiere in dicembre la prima e unica visita di Stato di un presidente francese nella Repubblica Democratica Tedesca, tanto per chiarire che per

Parigi quello restava uno Stato sovrano a tutti gli effetti.

A Londra, Margaret Thatcher riscopriva la paura degli “unni” e convocava un seminario di augusti storici ed esperti della Germania, cui chiese inquieto se vi fosse da temere il revanscismo della nuova leadership pantedesca in gestazione. Fra parentesi, molti di quegli intellettuali non esclusero affatto tale ipotesi, connessa a un’interpretazione stereotipata dell’immutabilità del “carattere nazionale” germanico.

A Roma, Giulio Andreotti aveva già pubblicamente comunicato, durante un Festival dell’Unità del settembre 1984, che lui amava tanto la Germania da auspicare che ce ne fossero sempre due (ciò che suscitò la dura reazione diplomatica di Bonn e l’estasi dei capi della Rdt). Non diverse le sensazioni di Felipe Gonzalez, a Madrid, e di altri leader eurooccidentali. Insomma, il braccio europeo della Nato non voleva la riunificazione della Germania. E fece di tutto, finché possibile, per ritardarla se non rinviarla alle calende greche. Opinione peraltro condivisa da un numero non indifferente di tedeschi, e non solo da dirigenti e funzionari della nomenklatura comunista che aveva gestito la Repubblica Democratica Tedesca per quarant’anni.

Molti socialdemocratici e alcuni democristiani tedesco-occidentali, tra cui lo stesso cancelliere Kohl, pensavano inizialmente, almeno nelle prime settimane successive alla caduta del Muro, a una sorta di confederazione fra le due Germanie. La Rdt avrebbe conservato ancora per molti anni la propria sovranità, finché non fossero maturate le condizioni esterne e interne per riportare tutti i tedeschi sotto lo stesso tetto. L’unico fra i grandi leader occidentali a capire che il tempo era scaduto e che nessuno avrebbe mai potuto rivitalizzare il regime di Berlino Est fu George Bush. Il quale, contro il parere di alcuni consiglieri e del suo principale alleato – il premier britannico – volle giocare subito la carta della riunificazione tedesca. La sua idea era che la breccia non del tutto consapevolmente aperta da Gorbaciov nel Patto di Varsavia e nella stessa Urss andava allargata e sfruttata per consentire all’Europa succube di Mosca di emanciparsi dai russi prima che questi cambiassero registro e decidessero di azzardare una controffensiva

(effettivamente tentata, con esiti disastrosi, da alcuni dirigenti sovietici nell’estate 1991).

Su tale linea si schierò, dal dicembre 1989, anche Kohl. E siccome Gorbaciov non aveva né i mezzi né la fantasia per reagire, e i dirigenti della Rdt erano impegnati a salvar se stessi e le proprie famiglie, il processo di disgregazione della Germania comunista divenne presto inarrestabile. Nel giro di pochi mesi quel regime si avvittava su se stesso e la Rdt era di fatto annessa dalla Bundesrepublik.

Poteva essere arrestato, o almeno ritardato, quel processo? La questione è ovviamente oziosa. Ma evocarla serve a ricordarci che la riunificazione tedesca, celebrata nemmeno un anno dopo il crollo del Muro, fu subita dall’Europa occidentale, e dalla grande maggioranza dei paesi dell’Alleanza atlantica. Per i quali, evidentemente, il pareggio (lo status quo) era meglio della vittoria (la scomparsa del Nemico).

1989 l’anno che cambiò il mondo

da Varsavia (e poi Praga e Budapest)

di **Bernardo Valli**

da “La Repubblica” del 13/9/2009

(continua da pag. 1)

Sulla Nowy Swiat, la via del Nuovo mondo, hai il ritratto di una società disinvoltata nei gesti, attirata, ma non più affascinata, non più ipnotizzata, perché ormai assuefatta, dalle vetrine in cui sono esposti prodotti identici, almeno per un occhio inesperto, a quelli esibiti nelle capitali veterane del consumismo di lusso. Le donne avanzano a grandi falcate, mostrando le lunghe gambe abbronzate, lasciate scoperte da shorts più da spiaggia che da città. Gli uomini, anche loro reduci da vacanze assolate, indossano abiti scuri, secondo la moda maschile imperante un po’ ovunque in Occidente.

Può sembrare una banale scena della ripresa dei normali ritmi di vita, in una metropoli europea, dopo l’estate. Ma non lo è per chi ha nella memoria la Varsavia sbiadita, grigia, logora, in cui le luci delle vetrine illuminavano poveri oggetti che la fantasia prodigatasi nel presentarli non riusciva a rendere meno modesti. Nei primi anni Ottanta, durante lo stato d’assedio decretato (contro il sindacato Solidarnosc) dal

generale Jaruzelski, primo segretario del Partito comunista e primo ministro, le ragazze avevano spesso la borsa imbottita di mele, che mangiavano per calmare la fame. Le addentavano con la stessa disinvoltura con la quale oggi sfilano, con lunghe falcate, davanti ai negozi scintillanti di via Nowy Swiat.

Chi ritorna a Varsavia è abbagliato dalla capitale ripulita, ammodernata, costellata di edifici vetro e cemento, e con i palazzi ricostruiti sulle macerie della Seconda guerra mondiale (uguali o somiglianti a quelli dei settecenteschi quadri del Bellotto, il Canaletto varsaviese), adesso rinfrescati con le tinte originali. O quasi. È un'esplosione di colori.

Ecco, l'89 ha cambiato le immagini. Vale a dire lo spettacolo della vita. Allo sguardo l'Europa non è più divisa in due mondi. È una prima impressione che, certo, va relativizzata. Dietro la facciata ci sono le delusioni: le angosce esistenziali alimentate dal denaro onnipotente; le fiammate di populismo che sollecitano gli egoismi nazionalisti e xenofobi; la paura di non avere un lavoro stabile, garantito prima dell'89, sia pure mediocrementemente; la diffidenza verso un'Unione europea che non si è rivelata una terra promessa.

Il grande cambiamento è pieno di ombre. Ma l'unificazione delle immagini salta agli occhi. Così come è vistoso il culto della memoria. Altro elemento unificatore dell'Europa, che dall'89 ha abbattuto tanti steccati. Tante frontiere. Anche quelle della storia. A Praga ritorno nell'antico cimitero ebraico, attirato dalla magica spettralità di quella necropoli. Voglio controllare se ricordo la ricca simbologia delle lapidi, che insieme formano un disperato esercito di pietra. Un esercito allo sbaraglio, scrive Angelo Maria Ripellino in Praga magica. Le mani benedicensi incise sullo stelo sono il segno dei sacerdoti. La brocca e la bacinella il segno dei loro coadiutori. Le forbici indicano la tomba di un sarto. Le pinze quella di un medico. L'arpa, di un liutaio. E poi vi sono cervi, lupi, colombe, carpe, oche. Il becco di una gallina rivolto contro una testa femminile indicherebbe la tomba di un'adultera, che il volatile sta per accecare.

Sì, la memoria funziona. Ha resistito quarant'anni, tanti ne sono trascorsi dall'occupazione sovietica, quando il cimitero ebraico era per alcuni di noi, cronisti, un luogo di incontro

appartato. La lettura dei simboli funerari sulle lapidi secolari adesso è corale, poiché nel recinto siamo assai più numerosi noi vivi dei morti. Un'armata di turisti occupa il centro di Praga e ondeggia tra la Vltava e il ghetto che non c'è più, lungo la via Parigi, a pochi metri dalla necropoli ebraica incantatrice della fantasia di innumerevoli pittori. E nella via Parigi riscopro la scena varsaviese di via Nowy Swiat. Vettrine da rue du Faubourg-Saint-Honoré, e tanti indigeni vestiti secondo la moda del momento, tra orde di turisti scamiciati.

Anche Praga è stata imbiancata. Ripittata. Ma c'è chi rimpiange la città sdrucita, vittima dell'incuria e della povertà del comunismo fallimentare. Allora soffriva di un'affascinante mestizia. Troppi sono, oggi, i cambiavalute e i pizzaioli. Estetica e politica sono in aperta tenzone. Allora Praga si difendeva dalla violenza dell'impero sovietico con l'ironia. Un'ironia sottile, come diafana era la preziosa immagine della città. L'ironia ha poi finito col trionfare, dopo l'89, quando Vacava Pavel, drammaturgo diventato un presidente democratico, si muoveva su un monopattino rosso dalla sala barocca a quella gotica del castello boemo svettante sopra Hradcany. E sostituiva la statua di Stalin, dominante la città, con quella di Michael Jackson. Havel si è ritirato da tempo a vita privata, lasciandosi alle spalle l'impercettibile scia della sua emozionante ironia.

Come a Varsavia, anche a Praga i luoghi della memoria sono stati restaurati. Il socialismo reale dedicava un'attenzione particolare a quelli conformi alla sua interpretazione della storia. Adesso la sovranità del ricordo, come la chiama George Steiner, prevale incontrastata. Le strade e le piazze sono tappezzate di scritte commemorative e sono dedicate a uomini di Stato, militari, poeti, artisti, compositori, filosofi e santi, che erano stati radiati dalla memoria ufficiale. I nomi delle grandi famiglie nobili sono stati reintegrati con enfasi nella storia patria e riscritti sulle facciate dei palazzi. Come a Parigi o a Londra o a Roma o a Stoccolma, la toponomastica esalta i protagonisti della letteratura, della filosofia, dell'arte, della politica, senza più la censura di un tempo che non risparmiava la storia. Una riabilitazione al tempo stesso luminosa e soffocante, perché la

sovranità del ricordo commemora anche secoli di massacri e di sofferenze, di odio e di sacrifici. Ma l'Europa è questa. A Budapest il paesaggio della riva destra del Danubio è stato restaurato con cura. A chi mi è accanto sull'opposta sponda del fiume, proprio di fronte a Buda, dico di non ricordare troppo degradata l'acropoli che Sándor Márai definiva, con struggente ammirazione, di una fierezza altisonante. Neppure negli anni Sessanta, quando il « comunismo al gulash », come era chiamato il regime di Kádár, cercava di far dimenticare il bagno di sangue dell'insurrezione del '56, neppure allora i palazzi storici e lo stesso castello mi erano apparsi trascurati e logori. Ma il nuovo amico ungherese mi indica i contorni rinnovati e i colori rinfrescati del castello e delle costruzioni abbarbicate alle pendici della collina, evidenti espressioni del pensiero storico in forma di pietra. E, dietro, i vecchi quartieri raggomitolati dove i nomi delle vie rievocano o rievocavano antiche arti e mestieri degli abitanti di un tempo, anche loro risanati. I restauri nell'aristocratica Buda, come quelli di Pest, i cui tetti erano paragonati a una foresta di color ruggine e blu acciaio, rivelano quel culto del ricordo, sia pur spesso vergognosamente trasgredito, comune ai Paesi europei a lungo divisi dalla guerra fredda.

Questo culto unificatore è una caratteristica dell'Europa, schiacciata tra un'Asia che si è rinnovata e potenziata cancellando le immagini del passato (i bulldozer in Cina hanno distrutto più di qualsiasi esercito nella storia dell'uomo, per far spazio a nuove città e villaggi) e un'America per sua natura rivolta al futuro. In memoria potrebbe essere lo slogan del Vecchio continente, vent'anni dopo l'89.

Idee ed espressioni di Sándor Márai (del quale mi accompagnano i libri) ricorrono nella conversazione con il nuovo amico ungherese, sulla riva del Danubio. Mi accorgo che gli rubiamo a volte le parole. Lo scrittore è morto suicida, sulla soglia dei novant'anni, proprio nell'89, ma poco prima del crollo del Muro di Berlino e del mondo dal quale era fuggito. Viveva a San Diego, in California, e il riconoscimento come grande romanziere avvenne dopo la sua morte. Il trionfo postumo, dice l'amico ungherese, fu quello della riemessa borghesia di Budapest. Lui era misconosciuto,

in quanto scrittore « borghese ». L'89 gli ha reso giustizia.

Per la prima volta nella sua storia, l'Europa intera applica l'economia di mercato. Russia compresa. Sull'autenticità di questa scelta si possono avanzare tante riserve. Le dichiarazioni di principio non si traducono sempre in realtà. E tuttavia non c'è più antagonismo tra sistemi economici, con tutte le implicazioni ideologiche e politiche. Inoltre è la prima volta (dal 1815, ricorda lo storico Krzysztof Pomian) che l'Europa non è più divisa in due campi, virtualmente rivali anche nei periodi di pace. Prima, i Paesi a regime parlamentare si confrontavano con le monarchie assolute o con i regimi autoritari. Poi le istituzioni democratiche si opponevano a poteri la cui legittimità si basava su principi dinastici. E infine la linea di divisione passava tra democrazie e regimi totalitari o autoritari.

Da vent'anni c'è un'uniformità ideologica e politica che, per quanto superficiale e fragile, in particolare nell'Europa dell'Est, resta la grande realizzazione dell'89. La stessa Russia, nonostante la forte diversità, non agisce nel nome di un'ideologia universale, ma spinta da quello che crede essere il suo interesse, e dal nazionalismo. L'uniformità europea è frantumata dalla diversità linguistica. Le lingue sono più numerose dei Paesi. Sándor Márai diceva che l'ungherese, parlato da una manciata di uomini e donne (dieci milioni sui miliardi che popolano la Terra) era la sua patria: il vero valore della vita. Per lui la lingua contava più di tutto il resto, o lo riassumeva. Molti ciechi devono pensare la stessa cosa, se spinti da uno sciovinismo linguistico considerano Milan Kundera un « traditore » perché scrive ormai da anni in francese. Ben vengano traditori del genere, pensa un devoto di Joseph Conrad, nato polacco e diventato romanziere inglese.

Una semiologa e psicanalista, che si presenta come una cittadina europea di nazionalità francese, d'origine bulgara e americana d'adozione, Julia Kristeva, parla di individui caleidoscopici creati dal mosaico di idiomi europei. Individui pronti a sfidare il bilinguismo del globish english per capirsi tra di loro. Curiosamente il globish english, un inglese-esperanto, semplificato, articolato in tante versioni, come i vecchi dialetti, spesso incompreso da inglesi e americani, serve da

elemento unificante in un continente pacificato in cui il poliglottismo è una causa di disunione. È fonte di gelosia, di odio, di nazionalismo.

C'è il caso basco; quello belga; quello slovacco-ungherese. Per non citare che i casi più attuali, più acuti. Meno facile è elencare le grandi frustrazioni linguistiche, i conflitti latenti, sfumati, ammortizzati dall'educazione culturale. Paul Valéry diceva che si può imparare l'inglese in venti ore. Era una vanteria francese, prima ancora che vedesse la luce il globish english. In realtà per molti europei l'anglo-americano contiene inconsciamente una speranza legata al ricordo delle promesse del viaggio verso Ovest. Mentre le altre lingue, tanto amate e tanto ricche di storia letteraria, sono vincolate ai luoghi della memoria, carichi di gloria e di altrettanta tristezza e sofferenza. È la tesi condivisibile di George Steiner, insegnante di letteratura in quattro lingue (tedesco, inglese, francese, italiano).

Nell'epoca della tecnologia, l'inglese, e in parte il suo surrogato globish, è la lingua scientifica. Quella del computer, sillabario del nostro tempo. Ma è anche la lingua dell'89, anno in cui si è conclusa in Europa la guerra fredda, perduta dall'Unione Sovietica e vinta dall'America.



Eventi

Selezione di eventi organizzati in occasione del XX anniversario della caduta del Muro di Berlino

Roma: 1989-2009: Europa, unita e libera

In occasione del ventesimo anniversario della caduta del Muro di Berlino, prima della quinta edizione del seminario europeo Trans Europa Express e delle numerose e importanti iniziative previste a Roma a partire dal 28 ottobre 2009, la Rappresentanza in Italia della Commissione Europea è lieta di presentare alcune immagini di

quel periodo in una mostra fotografica che sta facendo il giro dell'Europa.

La mostra sarà allestita nella galleria espositiva della Casa delle Letterature, nel cuore di Roma, dal 29 settembre al 5 ottobre 2009. Le bellissime fotografie storiche riproducono immagini dell'epoca e ripercorrono alcuni momenti della caduta della cortina

Monza: Giorno della Libertà 2009

Il comune di Monza ha stilato un fitto programma di appuntamenti per celebrare il "Giorno della Libertà" 2009. Dal 2 al 14 novembre 2009 sono in programma diverse iniziative, ad es. ORTSZEIT - ORA LOCALE - Mostra documentaria sul Muro di Berlino in collaborazione con il Goethe Institut Mailand; OLTRE IL MURO DELLA PAURA - Riproduzione del Checkpoint Charlie, il più noto punto di passaggio del Muro di Berlino; QUEI GIORNI A BERLINO - Lettura scenica di testi tratti da cronache radiofoniche, articoli di stampa, testimonianze. Con proiezione di filmati dell'epoca ed esecuzione di arie per canto e pianoforte.

Cles: Oltre il muro

Da **sabato 7** a **sabato 21 novembre** a **Cles**: mostra "Oltre il muro", approfondimenti storiografici, proiezioni cinematografiche e concerti per celebrare "1989-2009. Vent'anni dalla caduta del muro di Berlino".

Eventi nella Repubblica di San Marino

Gli EuroPopolari per San Marino hanno ritenuto ricordare questo importantissimo avvenimento che ha segnato un cambiamento epocale della nostra vita e della nostra società, organizzando un evento che si terrà il 20 novembre, alle ore 21 – Sala SUMS di Città

Installazioni pubbliche a Milano

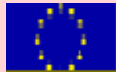
Milano si prepara a celebrare questo momento con due installazioni pubbliche dall'elevato contenuto artistico e culturale, volte a ricreare l'atmosfera e le emozioni vissute in Germania in quei giorni, che rimarranno visibili per una settimana, dal 9 al 15 novembre.

Direttore responsabile ***Maria Carbone*** – Direttore editoriale ***Marcello Pierini***

Redazione: Vilberto Stocchi, Marcello Pierini, Maria Carbone, Cinzia Carcianelli, Antonio Pescetti

Piazza della Repubblica, 3 – 61029 Urbino (PU) - Tel. 0722 303577 Fax 0722 373087

e-mail: europedirectmarche@uniurb.it – <http://www.europedirectmarche.it>



Commissione Europea - Direzione Generale Stampa e Comunicazione